

L'appello delle madri ai figli emigrati per risparmiare loro il massacro sul fronte

“Figli non tornate!”

Un libro di Luigi Botta, edito da Aragno, raccoglie e ordina oltre 200 lettere

SAVIGLIANO. “Figli, non tornate!” - sembra un paradosso, ma è l'appello delle madri ai loro figli emigrati Oltreoceano perché non cedano alle lusinghe di chi li invita a tornare in Italia, Paese che nel frattempo è entrato in guerra.

Lo scrittore saviglianese Luigi Botta ha ricordato questo periodo della storia attraverso le lettere di queste madri, in un libro edito dalla Nino Aragno Editore. L'appello delle madri va contro la legge, perché la partecipazione del nostro Paese alla Prima Guerra mondiale impone agli emigranti di tornare. Lo Stato paga il viaggio in bastimento e promette il ricongiungimento alle famiglie. Ma tempo due giorni dal rientro, gli emigrati vengono spediti in trincea e ben pochi faranno ritorno a casa. Per questo cresce e si sviluppa, in patria ma anche e soprattutto tra gli italiani all'estero, un movimento antimilitarista che si pone l'obiettivo di convincere gli emigranti a non far ritorno in Italia.

Negli Stati Uniti, sul giornale anarchico diffuso tra i nostri connazionali, allo scoppio del-



la guerra viene pubblicato un appello firmato dalle madri d'Italia dal titolo, appunto: “Figli, non tornate”.

Trasformato in manifesto, l'appello promuove la pubblicazione di lettere che arrivano numerose dall'Italia. Sono

lettere scritte da madri, mogli, sorelle ed amici ai familiari oltre Oceano, con molti riferimenti personali e tante notizie sugli sviluppi bellici in Italia. Accomunate quasi tutte da un accorato appello, «costi quel che costi», a non ritornare in Italia

e tenersi lontani dal massacro del fronte orientale.

Il libro le raccoglie tutte (sono 233), le ordina, le commenta, indagando sull'esito di questi appelli.

L'operazione del giornale anarchico dette i suoi frutti. I dati ufficiali indicano in 470.000 (anche se il numero reale viene ovunque indicato come decisamente superiore) le persone che scelsero la renitenza, la maggior parte delle quali domiciliate all'estero e in particolare nell'America del Nord. Di questo atto di disubbidienza vennero accusati, in particolare, i sovversivi e gli anarchici (che ne erano, di fatto, i responsabili) e, con essi, il loro giornale. Vennero imposte drastiche misure repressive che portarono alla chiusura del giornale nel 1918 e alla espulsione del proprietario dagli Stati Uniti con destinazione Italia, insieme ad altri 36 anarchici, nel 1919, ed alla successiva deportazione, nel 1920, di altri 314 sovversivi e, nel 1921, di ulteriori 446 indesiderati politici, la maggior parte dei quali finiti poi, in patria, al confino forzato.

l.a.